

# Europa sull'orlo del collasso

*Un'intervista con il sociologo tedesco, che sarà fra gli ospiti del **Festival della Mente** di Sarzana. «Una visione apocalittica della crisi del capitalismo rafforza il modello neoliberista e lo blinda, negando così le possibilità di trasformarlo»*

**Benedetto Vecchi**

L'Europa parla sempre più tedesco. È il commento che, come un virus, si è diffuso nel vecchio continente. Attesta l'indubbia egemonia di Berlino nel definire le politiche dell'Unione Europea. A questo tema lo studioso tedesco Ulrich Beck ha dedicato un saggio - *Europa tedesca*, Laterza. Ne ha scritto su queste pagine Marco Bascetta il 31 maggio -, nel quale analizza la politica portata avanti da Angela Merkel. Beck non esita a criticarla e a mettere in evidenza il doppio regime seguito da Berlino: neoliberista in Europa, moderatamente in difesa del modello renano in casa.

Ma la sua riflessione si concentra anche sul fatto che la crisi economica ha accelerato la formazione di movimenti sociali che si muovono certamente sul piano locale, nazionale, ma all'interno di una cornice globale. O come preferisce qualificarla: cosmopolita. Da qui la consapevolezza di una crescente «provincializzazione» del Vecchio Continente all'interno di una geografia del potere mondiale che vede ormai protagonisti paesi come l'India, la Cina, il Brasile.

Allo stesso tempo individua nei movimenti sociali l'unico antidoto possibile per le forme di nazionalismo che carsicamente ritorna ad occupare la scena nei paesi europei.

Ulrich Beck non è nuovo nell'analisi di come la «società del rischio» - espressione da lui coniata nel tramonto del Novecento - imponga di fare i conti con l'interdipendenza del capitalismo mondiale e con le ambivalenze dei fenomeni sociali emergenti nel capitalismo neoliberista. Esercita un cauto ottimismo della ragione e della volontà, proprio a partire da quei movimenti sociali che ormai sono diventati una costante nell'agenda politica globale. Sia ben chiaro, il teorico tedesco non pro-

pone nessun superamento del capitalismo. Il suo punto di vista è semmai da inscrivere nei tentativi di innovazione del modello sociale che si è soliti definire come il capitalismo del welfare state. Ma esprime posizioni che lo rendono un «compagno di strada» per chi invece opera per un superamento dell'attuale regime di accumulazione capitalistica. Sapendo però che per superarlo non c'è spazio per un ritorno nostalgico allo Stato-nazione, considerato a sinistra come l'ultima linea di resistenza al capitalismo globale.

L'intervista affronta i temi che il teorico tedesco proporrà il primo settembre, in qualità di ospite al **Festival della mente** di Sarzana.

**Nel suo ultimo libro - «Europa tedesca», Laterza - concentra la sua analisi sull'egemonia tedesca nel definire la politica economica e sociale dell'Unione Europea. Tuttavia, in Germania, il welfare state - e i corrispondenti diritti sociali - è un modello sociale e politico che, seppur modificato nel corso degli anni Ottanta e Novanta, continua a essere un punto fermo dell'agenda politica. Questo è però in contraddizione con la cornice neoliberista che racchiude invece le politiche economiche europee. Come spiega questa contraddizione?**

La politica di Angela Merkel è piena di contraddizioni. Sul piano europeo, vuol imporre un'agenda politica neoliberale ai paesi mediterranei e alla Francia. Sul piano nazionale attua, invece, una politica moderatamente socialdemocratica. Un caso esemplare di questo doppio regime viene dalla difesa del settore dell'acciaio tedesco: un protezionismo che tende a difendere i livelli occupazionali che è in contraddizione con il credo del libero mercato che plasma invece le politiche economiche degli altri paesi. Potremmo affermare che l'ortodossia neoliberale vale come

principio regolatore, ma che può conoscere deroghe a livello domestico. Un'altra contraddizione: Angela Merkel persegue una strategia che delega alla Banca centrale europea la gestione della crisi economica che ha colpito molti paesi del vecchio continente. Questo non significa tuttavia che la Germania sia insensibile al destino dell'Europa. La sua vocazione europea emerge proprio dal tentativo di condizionare la politica dell'Ue affinché non accada quel big bang del Vecchio Continente che molti analisti hanno visto profilarsi all'orizzonte.

**In Europa assistiamo, però, a una crisi del processo di unificazione politica che coincide con la cosiddetta crisi del debito sovrano. E questo avviene proprio quando sono pochi gli studiosi o i leader politici che mettono in discussione l'ortodossia neoliberale....**

C'è una significativa distanza tra la visione dell'Europa delle élite continentali e la percezione che ne hanno i popoli europei. La stragrande maggioranza dei governi del Vecchio Continente impone politiche di austerità in nome degli imperativi del mercato che hanno nell'Unione europea un solerte guardiano. Spesso la retorica dominante afferma che non «c'è alternativa» a quegli imperativi. I popoli europei vedono così svanire ogni possibilità di poter influire, condizionare le politiche stabilite in nome del libero mercato.

L'austerità è quindi vista come un marchingegno che li rende ostaggio e sudditi di qualcosa di lontano dalla loro vita. La distanza che emerge da quanto impongono le élite e i bisogni dei popoli spiega ad esempio la genesi di molti movimenti sociali di protesta in Europa, Nordafrica, ma anche, come è accaduto recentemente, in Turchia. È una distanza che non va sottovalutata, perché potrebbe portare alla

morte del processo di unificazione politico dell'Europa.

**Recentemente, il filosofo francese Etienne Balibar ha sostenuto che in Europa il potere politico ha imposto una «rivoluzione dall'alto» per trovare una via d'uscita neolibérale dalla crisi del neoliberalismo. Balibar si riferiva all'esperienza dei governi tecnici, come in Italia, o al commissariamento di alcuni governi dell'Europa mediterranea, come in Grecia. Stiamo dunque assistendo a prove tecniche di una rivoluzione dall'alto?**

Non sono sicuro di essere d'accordo con questa analisi. Sono invece interessato a capire come il sotterraneo nazionalismo che vediamo manifestarsi caricamente possa mettere in discussione l'Unione Europea. Sono cioè convinto

che il nazionalismo sia il nemico non tanto dell'Europa, bensì degli interessi dei paesi europei. La difesa degli interessi dell'Italia, ad esempio, può rafforzarsi solo in un ambito europeo e non in una politica nazionalista. E questo vale per tutti i paesi europei, non solo per il vostro paese. Per me, sovranità significa esercitare un potere all'interno di una cornice sovranazionale. E quel potere, in Europa, lo puoi esercitare solo se accetti lo spazio europeo come il miglior contesto nel quale far valere le tue ragioni nazionali per quanto riguarda le politiche ambientali, l'immigrazione, la disoccupazione.

**Vorrei insistere sulle forme politiche che si stanno sviluppando durante la crisi del debito sovrano. Abbiamo visto prima profilarsi il governo dei tecnici, il commissariamento di alcuni paesi. Ora assistiamo a governi di grande coalizione, come quello italiano delle larghe intese. Dal 2008 in poi abbiamo anche notato il manifestarsi di movimenti sociali che hanno espresso una critica e una opposizione alle politiche di austerità. Abbiamo osservato movimenti di difesa dei cosiddetti beni comuni, movimenti per interventi contro una disoccupazione e una precarietà sempre più diffusi. Cosa ne pensa di una visione politica che crede nell'Europa, ma che è contro l'Unione europea?**

Da tempo, ho sviluppato una prospettiva cosmopolita che considera l'Europa solo come componente del pianeta Terra. Tuttavia, noi europei siamo chiamati a costruirla. L'obiettivo è realizzarla dal basso e non dall'alto, come invece è accaduto finora. Dobbiamo cioè costruire una società europea che contrasti e affronti i rischi di un capitalismo che, se lasciato a se stesso, corrode il legame sociale e mette a repentaglio le misure di protezione, pazientemente costruite in passato. Le politiche di au-

sterità sono state presentate come misure necessarie per fronteggiare la crisi finanziaria, ma alimentano disegualità sociale, favoriscono il salvataggio delle banche responsabili di quella stessa crisi finanziaria che legittima le politiche di austerità.

Molti uomini e donne vedono nell'austerità un vero e proprio mostro

che divora le loro vite. Di fronte a questa situazione, assume nuova centralità l'antico termine «comunità». Al cospetto del dominio dell'individuo senza legami e responsabilità verso gli altri, la solidarietà che si intravede dietro il richiamo alla comunità ha un forte potere attrattivo. Rispetto alla sua domanda, potrei dire che abbiamo bisogno di maggiore sicurezza sociale e dunque di più Europa, perché è il contesto politico che la può favorire.

**Nella società del rischio, il possibile collasso dell'economia può essere vista come un'opportunità per trasformare la realtà. Recentemente, tuttavia, molti opinion makers parlano di una possibile apocalisse del capitalismo. Le cosa pensa di questa «profezia»?**

Non sono d'accordo con loro. E la realtà comunque non è così semplice così come la descrivono. Dobbiamo invece fare i conti con la complessità e l'ambivalenza della società del rischio. Quando ho cominciato a parlarne, mi sono concentrato sull'interdipendenza di alcuni fenomeni. E sulla loro ambivalenza. Successivamente, ho posto al centro della mia riflessione, il cosmopolitismo, che è una visione della realtà piena di speranza nel poter cambiare la realtà.

Il cosmopolitismo politico basato su una società civile globale può prevenire gli effetti collaterali - il cambiamento climato, le migrazioni, le disegualità sociali - insiti nello sviluppo capitalistico. Il cambiamento climatico, ad esempio, impone come realistico il motto «cooperare o morire». In questo caso, il cosmopolitismo è un antidoto alla guerra e una via per superare il modello neoliberista e trovare nuove forme di responsabilità sovranazionali. Allo stesso tempo rafforzerebbe le richieste di maggiore di giustizia sociale e eguaglianza avanzate dai paesi «poveri». In altri termini, una visione apocalit-

tica della crisi del capitalismo rafforza il modello neoliberista, lo blinda rispetto le possibilità di trasformarlo.

**Impero, neoimperialismo, governo multilivello: sono queste le forme politiche usate per dipingere la globalizzazione. Ma corrono il rischio di fornire una rappresentazione statica del potere mondiale. Ci sono paesi - l'India, la Cina, il Brasile, la stessa Russia - che mettono in discussione gli assetti di potere globale. Qual è secondo lei la nuova geografia del potere che sta emergendo?**

Parto dal presupposto che dobbiamo guardare all'Europa con gli occhi degli altri per avere chiara la prospettiva di ciò che è accaduto e che accadrà. Non c'è stato solo uno spostamento del potere a favore di alcuni paesi postcoloniali (fattore che si riflette nella partecipazione di alcuni di loro ai summit del G-20). Abbiamo infatti assistito a uno spostamento del centro di gravità del potere economico dall'Atlantico al Pacifico. E, cosa meno prevedibile, è la perdita del monopolio del dollaro negli affari. Le riserve federali non costituisco-

no più l'alfa e l'omega degli scambi commerciali perché si stanno sviluppando forme bilaterali di scambi economici che fanno leva su valute diverse da quella statunitense.

Sono tutti fenomeni che hanno il loro centro nei rapporti di cooperazione economica tra paesi nel Sud del mondo o tra quelli del Sud e dell'Est del pianeta. Questo significa che l'asso tra Europa e Stati Uniti sta perdendo non solo importanza economica, ma anche «morale». Il risultato è che il modello occidentale delle relazioni tra centro e periferia è al collasso. La novità è che i paesi, un tempo sottoposti al potere coloniale dell'Europa, svolgono oggi un ruolo sempre più egemonico nel Vecchio Continente. L'India è ormai una potenza economica; la Cina ha investi-

to miliardi di euro in Grecia, costituendo per il paese ellenico una alternativa credibile all'Europa. E Pechino sta investendo molto anche in Spagna. La geografia del potere è dunque molto mutata e presenta un pianeta che non potrà mai più avere il suo centro di gravità nell'Occidente.

**In un suo libro, dedicato al lavoro nella globalizzazione, lei ha sostenuto che il reddito di cittadinanza è la soluzione alla precarietà e alla disoccupazione strutturale nel capitalismo. Ha anche sostenuto che il lavoro ha perso la sua centralità nella vita sociale. Eppure la disoccupazione e la precarietà sono l'inferno dentro il quale si trovano a vivere milioni di uomini e donne in Europa. Come spiega questo paradosso costituito dalla crisi dell'etica del lavoro con la disoccupazione e la precarietà?**

Molti dei paesi europei guardano con ammirazione il miracolo tedesco della piena occupazione. Ma chiudono gli occhi che più della metà degli occupati tedeschi sono precari. In Germania, infatti, si parla di mini-jobs, di lavoro in affitto. Non è soltanto il lavoro ad essere in crisi, bensì il suo significato stesso. Nel cuore dell'Europa stiamo assistendo a un ridisegno del mercato del lavoro, con le caratteristiche che ricordano il lavoro e l'economia informale di molti paesi nel Sud del pianeta.

Nel libro a cui fa riferimento scrivevo di una «braslianizzazione» del mercato del lavoro. Era certo una descrizione approssimativa, ma quello che è certo è che il vecchio arsenale delle politiche del lavoro è insufficiente, se non inutile. L'ideologia del libero mercato e le politiche conseguenti hanno distrutto l'insieme delle sicurezze sociali costruite nel secolo scorso. E rischia di distruggere anche la democrazia.

È questa la vera questione sociale e politica con cui fare i conti.



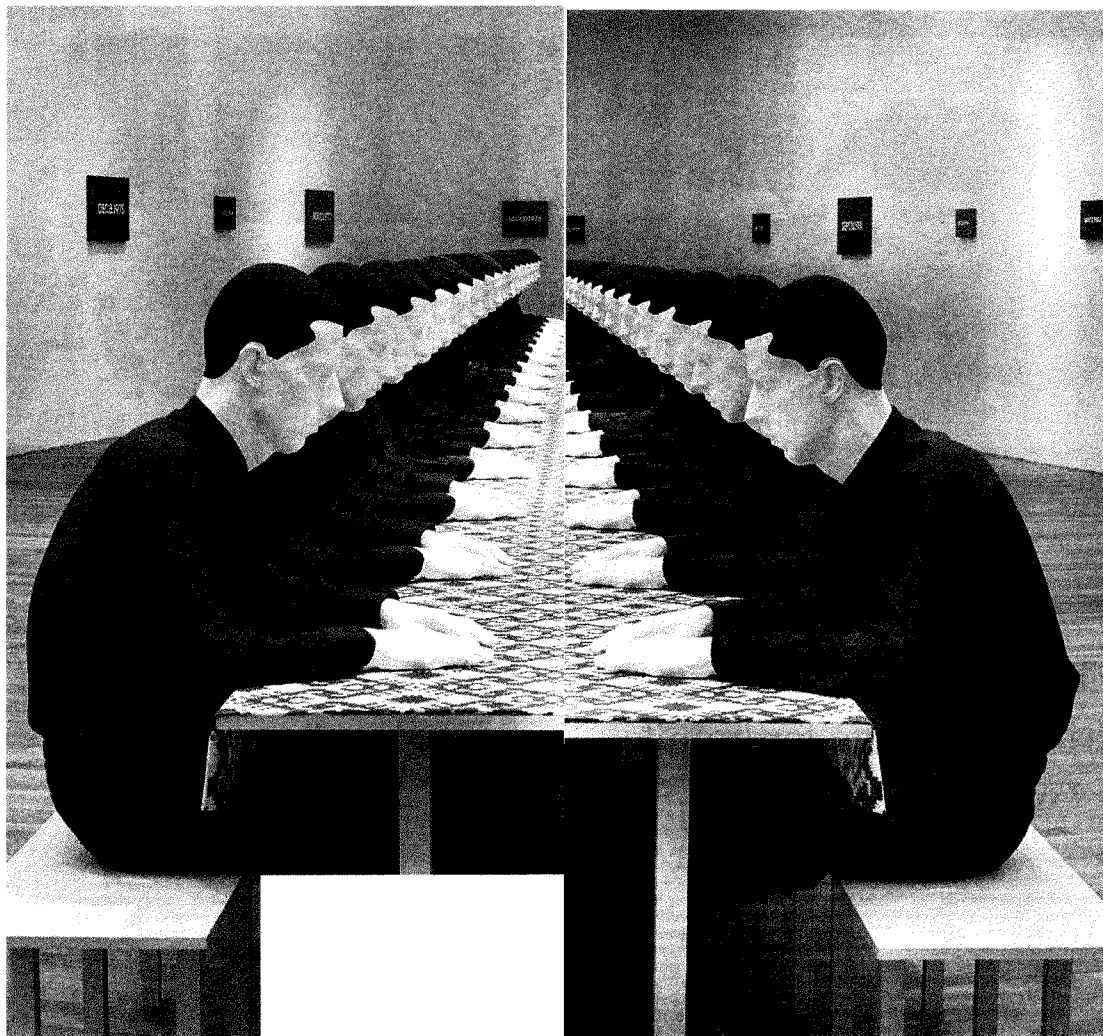
TRE GIORNI A SARZANA CON SCRITTORI, STORICI, FILOSOFI

La rassegna al traguardo della decima edizione, con workshop e incontri

Il Festival della Mente di Sarzana (30 agosto - 1 settembre), prima rassegna in Europa dedicata alla creatività e ai processi creativi, quest'anno raggiunge il traguardo della decima edizione. Ad aprire la manifestazione, sarà la lectio magistralis del giurista Guido Rossi, incentrata sulla «responsabilità delle idee nel bene e nel male». Fra gli ospiti che interverranno: gli storici dell'arte Giovanni Agosti, Cristina Baldacci e Jacopo Stoppa; la critica d'arte Francesca Alfano Miglietti; il pianista Ramin Bahrami; lo storico Alessandro Barbero; lo storico dell'alimentazione Massimo Montanari; il calligrafo Luca Barcellona; il saggista Stefano Bartezzaghi; il sociologo Ulrich Beck; l'attore e autore Alessandro Bergonzoni; il priore Enzo Bianchi; i filosofi Laura Boella, Massimo Cacciari, Umberto Curi, Bernard-Henri Lévy, Andrea Pinotti e Nicla Vassallo; il genetista Edoardo Boncinelli; la poetessa Chandra Livia Candiani; i neuroscienziati Stefano Cappa e Gianvito Martino; la saggista Gabriella Caramore; il criminologo Adolfo Ceretti; lo psicologo Massimo Cirri; lo scrittore inglese Jonathan Coe; gli attori Lella Costa e Sandro Lombardi; il politologo Ilvo Diamanti; l'esperto di comunicazione e media Carlo Freccero; il farmacologo Silvio Garattini; gli scrittori Nicola Gardini, Paolo Giordano; gli psicoanalisti Alessandra Lemma e Massimo Recalcati; lo stilista Antonio Marras; il matematico e logico Piergiorgio Odifreddi; il saggista e romanziere Tim Parks; il giurista Guido Rossi; il fotografo Ferdinando Scianna; i fratelli Servillo, l'attore Toni e il musicista Peppe; il coreografo e danzatore Virgilio Sieni; lo scrittore e saggista Emanuele Trevi. Info: [www.festivaldellamente.it](http://www.festivaldellamente.it)



KATHARINA FRITSCH  
«COMPANY AT TABLE», 1988; SOPRA, UN RITRATTO DI ULRICH BECK



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

074898